

Ex Manifattura Tabacchi di Firenze (26.02.2012) – Note in margine

“PRO CIVIUM COMMODO”, “PRO CIVIUM UTILITATE”: iscritte in antiche lapidi o ad ornamento di costruzioni e fontane, acquedotti e ponti, tali indicazioni – al netto di ogni ipocrisia e falsità insite nel potere e nella propaganda – costituiscono il riferimento immanente e finanche *tangibile* di ogni centro urbano desideroso di esser riconosciuto in quanto tale.

Ben prima di ogni pratica di esproprio o di nazionalizzazione – e si pensi all’attuale stato del *nostro* manufatto, comunque in parte ancora pubblico – esiste da secoli dunque il concetto di “pubblica utilità”, in nome della quale del bene “proprio” non è sempre possibile disporre *ad libitum*.

L’ex Manifattura Tabacchi rientra così in una logica di vincoli che ne fanno un bene caratterizzante:

- è un patrimonio storico-culturale, della città e della nazione, alla frontiera tra storie urbane e del lavoro, tra genesi di regime e risemantizzazioni ulteriori;
- è un patrimonio nel suo insistere e caratterizzare un’area territoriale che risulterebbe scevra e impoverita dalla sua assenza;
- è un patrimonio anche economico, che assume senso e valore solo in quanto monumento e documento dell’urbanità.

Al di là delle possibili indicazioni pervenute nella giornata al Teatro Puccini, preme ancora sottolineare il ruolo di cerniera *porosa* che l’ex Manifattura può svolgere, tra un centro ampliato e un’*eccentricità* che preme e che *ha bisogno* di concreti – e storicizzati – elementi di riferimento. Lottizzazioni speculative sfregiano il tessuto urbano creando aspettative drogate destinate, nel migliore dei casi, a generare ulteriori programmi costruttivi – in un *gasillage* disattento e antiestetico del territorio – o, più probabilmente, a generare spazi invenduti, responsabili di crisi edilizio-finanziarie scaricate sull’intera collettività.

Nella prospettiva di una città della cultura e dei saperi, l’ex Manifattura può persino, con approccio risolutamente contemporaneo e mai nostalgico, tornare a svolgere anche attività “produttive”: ove realizzare ricerche e studi in nome dell’innovazione, interscambi tra i “trasporti” – tranviari/ferroviari per gli assi di profondità e pedonali di area – e tentare, se le condizioni lo permettono, di essere essa stessa – con i suoi tetti e gli spazi di cui dispone – generatrice di energia *pulita* da offrire come pegno di vivibilità all’area.

“... i nostri uffici e le nostre camere ammobiliate, le nostre stazioni e le nostre fabbriche sembravano imprigionarci senza speranza”, scrive Benjamin enucleando lo specifico cinematografico come *medium* di “avventurosi viaggi” in mezzo alle “sparse rovine”. Ma lungi da frammentismi neo-decadenti, egli avvia alla conclusione *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica* ricordando che l’architettura “non ha mai conosciuto pause. La sua storia è più lunga di quella di ogni altra arte e richiamare alla mente il suo influsso è importante per qualunque tentativo di render conto del rapporto tra le masse e l’opera d’arte”.

Ettore Janulardo